

Epifania 2022 – Dove trovare, insieme, la Luce per l' "altra" via?

Mt 2,1-12

Che differenze scopriamo nei Vangeli nella narrazione degli inizi di Gesù, a seconda dell'Evangelista che contempla il mistero del Signore. I pastori sono per Luca i primi a posare lo sguardo su di lui. I magi per Matteo. Giovanni Battista, invece, nel racconto di Marco e Giovanni.

Ma, la stessa differenza, è per noi Vangelo: la "grandissima gioia" del Vangelo, è come un diamante dalle infinite sfaccettature. Anche oggi.

Matteo ci fa passare, insieme, per l'esperienza dei magi: e così ci evangelizza. *Al buio, la "sua" stella forma comunità di pellegrini.* Scopriamo di essere - con loro - tutti pellegrini, ciascuno incamminato verso il proprio venire alla luce. Eppure, anche e proprio così, insieme. Ciascuno viene alla luce dalle proprie tenebre, e vi anela come un cieco anela a vedere. E in questo atteggiamento stringe alleanza.

Intuiamo che Dio compie sì, l'anelito umano: ma rovesciando, sorprendendo, le attese. Già la sostituzione di Betlemme a Gerusalemme, indica questo sorprendente dislocamento della promessa. Così, scopriamo che la familiarità orgogliosa con la "lettera" del Libro Sacro può diventare un ostacolo al riconoscimento di Gesù. Occorre volgersi allo Spirito, a una luce che sorge dall'Alto, per intenderne il senso.

La stella, una stella visibile solo al buio della notte, è guida - e la grandissima gioia che essa fa nascere orienta verso la vera meta del desiderio.

Il compimento della promessa, la fedeltà di Dio, si compie per questi sapienti dell'Oriente in un inedito viaggio verso "occidente" verso la fragile carne di un re "nato" - e dunque re in carne mortale ¹.

Sessantasei anni fa, a Viboldone, moriva madre Margherita Marchi. Tra le prime del gruppo di di fondazione, ella è colta dalla morte. La Comunità sperimenta, mentre raccoglie il suo grido ultimo: "luce, luce!", una profonda notte. La sua epifania. L'esperienza di quel primo pomeriggio del 5 gennaio dovette apparire uno schianto, una desolazione, un vuoto incolmabile. Ma la Comunità radunata da lei rinasceva, unita, profondamente affidata a Dio, sommamente amato, cercato nel buio degli avvenimenti. La piccola stella splendeva fedelmente nel buio della notte. Promessa fedele era custodita in quel morire carico di vita. Dopo di lei la Comunità avrebbe conosciuto sorprendente fioritura, in terra ambrosiana.

Cercare Dio: fu la vocazione iniziale e suprema di lei, e di noi tutte. Sotto la guida del Vangelo.

I magi, c'insegnano, nella loro "sapienza ignorante", la via della vera ricerca di Dio. San Benedetto offre nella parabola del novizio (RB, 58) un commento vissuto del mistero

¹ Tanti segni indiretti, nei Vangeli dell'Inizio, suggeriscono che - nella vita di Gesù, in modo paradigmatico per ogni esistenza umana - il Principio contiene già in germe il Compimento: qui, nel racconto dell'Epifania, il turbamento dei gerosolimitani è lo stesso che in Mt 21,10; inoltre, la domanda dei magi ("dov'è il re dei Giudei che è nato?") anticipa già il titolo di Gesù che verrà solennemente apposto nell'iscrizione della croce (Mt 26,37); e, infine, la provenienza dei magi dalle genti, anticipa la missione finale di Mt 28,19 (già nella genealogia, Rut la donna pagana viene a Betlemme...) ... Dio compie la sua Parola, dà compimento all'Inizio, per vie altre dalla nostra immaginazione.

dell'epifania: *"Si reuera Deum quaerit"* (R.B. 58,7). Se cerca Dio in verità. Anzitutto, si parte per la visione della piccola stella, che dà avvio a un pellegrinaggio silenzioso e mirabile. Fuori, in uscita. Verso occidente. Viaggio notturno. Solo nel buio si vedono le stelle.

Nella grande città illuminata da corpi artificialmente abbaglianti, non si possono vedere le stelle, che pure ci sono. Come a Gerusalemme, ove nessuno si accorse che era nato il Signore.

Loro invece, i magi, hanno potuto vedere nel buio, e mettersi in cammino, seguire nel deserto, facendosi stranieri nella notte: la stella, quella "sua", quella del "Re nato", unica e inconfondibile, li guidava - con la sua presenza, e li attirava nella notte con la sua assenza.

Di quella stella, i magi dicono: "abbiamo visto la *sua* stella". Quella stella ha una luminosità tutta singolare, appartenente al "re nato", a questo sconosciuto Signore caratterizzato dal fatto di "nascere", dalla piccolezza ignorata degli inizi. La sua stella fa vedere, è vista, solo in relazione a questo mistero di grazia - il Re "nato". Il Piccolo adorabile. L'Altissimo fatto carne.

I magi c'insegnano la grazia di continuare a camminare in ricerca, anche quando la stella non è più vista, in fedeltà a quella visione **d'inizio** - un inizio vero, che cioè spinge in avanti e sempre impedisce di indietreggiare o arrestarsi.

Epifania è dunque la festa di un cammino universale - i suoi inizi al buio, le tappe, l'approdo - la cui meta - supremo paradosso! - non è la fine del viaggio, ma la sua trasformazione. E così c'è, poi, il ritorno: queste tappe sono simbolo della vita umana.

Questo vissuto ci accomuna strettamente a un immenso numero di cammini, di cercatori delle tracce di Dio nella storia umana - percorsi nella notte, sotto la piccolissima, luminosissima stella. La vista della stella che mette in un cammino nasce dal dinamismo del desiderio, è dunque cammino dall'Alto. "De-sidera"² - la parola stessa indica che il suo dinamismo è originato dall'alto. "Abbiamo visto nel cielo la stella, quella sua, siamo venuti ad adorare".

Cioè: la chiamata divina è mediata dal dinamismo del desiderio, come suggerisce san Benedetto nel Prologo: "C'è qualcuno che desidera...". Dio chiama attraverso la stella, chiama attraverso il cuore che si apre al fremito del desiderio, uscendo dalle terre sicure della propria terra, della legge,

² L'origine della parola *desiderio* è una delle più belle e affascinanti che si possa incontrare; e la si conosce attraverso l'etimologia. Questo termine deriva dal latino e risulta composto dalla preposizione *de-* che in latino ha sempre un'accezione negativa e dal termine *sidus* che significa, letteralmente, *stella*. Desiderare significa, quindi, letteralmente, "mancanza di stelle", nel senso di "avvertire la mancanza e l'attrazione delle stelle", di quei buoni presagi. E quindi, per estensione, questo verbo ha assunto anche l'accezione corrente, intesa come percezione di una mancanza e, di conseguenza, come sentimento di ricerca appassionata. Inteso come pulsione di natura emozionale che spinge l'essere vivente alla ricerca di quanto possa soddisfare un suo bisogno fisico e spirituale, il desiderio presenta una dimensione sfuggente, difficile da definire e misurare. L'etimologia del termine **desiderare/desiderio** è perciò intensamente interessante e, come spesso accade per i significati etimologici, ben ne svela il senso profondo. La parola desiderio è composta e il "de" può avere un valore sottrattivo, di allontanamento, di assenza. Potremmo quindi dire che desiderio voglia dire "cessare di vedere le stelle" o "constatare l'assenza di stelle". È noto, infatti, che nell'antichità si guardava alle stelle per trovare la rotta. Il desiderio, quindi, è assenza di stelle, assenza di una direzione e a ben pensare non avere una direzione vuol dire sentirsi smarriti, disorientati e probabilmente anche angosciati. Il Desiderio, pertanto, ha spesso una quota di dolore perché nasce da un'assenza e la sua portata è lo spessore di questa Assenza. Il Desiderio, così, viene ad esprimere la **presenza di una grande Assenza**. Pensiamo alla conclusione dell'Inferno di Dante Alighieri: "E quindi uscimmo a riveder le stelle" (*Inferno* XXXIV, 139).

Desiderare però, non è solo portare con sé il vissuto di un'Assenza, ma è anche, il **desiderio di una Presenza**. Infatti, la particella *de-* ha anche un valore intensivo, quindi *de-siderare*, può voler dire anche "guardare le stelle con attenzione", con intensità, attendendo e sperando in qualcosa. In latino però *de-* esprimeva anche un complemento di luogo (*de profundis* = dal profondo) il che rende, ancor oggi, più intenso il significato della parola cui si accompagna. E allora una ricostruzione etimologica un po' ardita darebbe a *de-siderare* un significato più bello: chi desidera è *al di là* delle stelle o viene dalle stelle, chi desidera vuole qualcosa che è ignoto - e che è oltre le stelle.

del "sta scritto", dei percorsi assodati. Lo slancio del desiderio, che - facendoci povere di tutto, eppure capaci di Dono - dissipa ogni paura e mette in un pellegrinaggio infinito. È dissipata la paura del buio, degl'imprevisti, dell'altro. Sono tre, i magi: e non temono il santo viaggio.

Tutti abbiamo in cuore un singolare Oriente da cui siamo partiti. Potremmo dire, col salmo:

*"Beato l'uomo che trova in te la sua stella
e ha le tue vie nel suo cuore"* (cf Sal 84,6)

Questo dinamismo d'incessante inizio generato dal desiderio, non va mai perso di vista: la sfida di rimanere instancabilmente in ricerca, mai svuotata. Un desiderio che si affida alla Luce dall'Alto e avanza al buio, su sentieri sconosciuti ma liberi da idoli, guidato solo dalla piccola stella, quella "sua".

Pochissimo sappiamo dei magi, *eppure* la loro fisionomia ci attira. Sono diversissimi, secondo quanto descrive la tradizione. Tutti e tre *stranieri*, ma anche tra di loro *differenti*. Vengono dal lontano Oriente, là dove la Gloria di Dio, uscendo dal Tempio di Gerusalemme, nell'ora più buia del popolo dell'alleanza, era emigrata (Ez 10,18). I magi, sono stati messi in cammino dalla profezia di un indovino pagano, che era stato costretto a profetizzare dallo Spirito Santo (Nm 24,15-17). Una identità, perciò, la loro che risulta improbabile e conturbante per i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo eletto. Una identità, quella dei magi pagani, che come filo rosso percorre tutto il Vangelo di Mt fino alla finale, dell'invio a fare discepoli tutte le genti.

È un mistero *la chiamata dei pagani* e il loro intreccio con la storia dell'alleanza, che attraversa ogni coscienza credente (pensiamo ai cc. 9-11 di Rom). Fede e paganità s'intrecciano e si provocano a vicenda nella ricerca. Incessantemente. Dobbiamo comprendere la grazia di questo intreccio, proprio nel concreto della nostra vita di fede, del cammino faticoso di ricerca.

La piccola fulgida stella, loro la vedono, tutti e tre. È così che questi tre si riconoscono, e decidono *il viaggio santo*; passando per la valle del pianto, la trasformano in una sorgente. Sono un forte richiamo per noi, per la solitudine in cui a volte ci pare di vivere la nostra ricerca. Accanto a me sta una che non conosco, cercatrice di Dio, e io non lo sapevo. Lo sguardo dell'uomo sapiente, dell'uomo nascosto nel cuore, sensibile alla stella, desiderante, riconosce, e annoda legami di ricerca. Oltre ogni diversità.

I magi hanno trovato, all'inizio del loro lunghissimo viaggio, il vincolo di unità: la *ricerca*, grazie alla fulgida stella. Segno luminosissimo, ma senza parola. Il segno perciò spinge a cercare, a interrogare. A farsi umili cercatori della Parola. La stella che splende per tutti, indica un mistero custodito, sì, nei sacri Testi di un popolo particolare, che lo ha in eredità ma che è esposto, dalla vicinanza stessa della Parola, alla tentazione di non ascoltare. Il popolo eletto media la relazione col, Dio vivente mentre si auto esclude, sempre incline alla tentazione di chiudere in rotoli sigillati, di tenere in possesso, invece che custodire adorando, leggendo, scrutando, il dono della Parola. Anche qui siamo riguardate, in quanto della *lectio divina* facciamo uno dei fondamenti del nostro vivere insieme.

E si sono reciprocamente riconosciuti, i magi, pur essendo l'uno all'altro straniero, proprio nel desiderio. In ognuno dei tre vive una fiamma comune: vive *l'uomo del cuore*, l'uomo interiore e sapiente. Egli s'incammina accanto a tanti altri poveri come lui, "nascosti" alla vista, anonimi; poveri che soffrono in silenzio; persone che vivono ai margini, piccoli che sono 'trasparenti', nessuno li vede per quello che sono, nessuno bada loro. Ma formano una comunità in cammino,

un monastero interiore, che salva la città. La ricerca del Re nato è l'anima della loro piccola, ma salda, comunità. Un'interiorità aperta, la spinta che porta a *uscire*; a domandare, e al tempo stesso un'evidenza che dilata l'anima a riconoscere *la via*.

La via di Dio è così diversa dalle vie degli uomini. L'annuncio della stella è confermato dalla realtà, eppure si realizza in modo così diverso da come gli uomini s'immaginano! Turba, sconvolge, mette sossopra saggi e uomini del sacro, scompagina ogni usurpatore del mistero di Dio. Anche l'usurpatore del mistero che eventualmente in noi tentasse di accamparsi.

Ma soprattutto, quella via segnata dalla stella apre e dilata il cuore a sempre nuovi oltrepassamenti di vie già percorse. I magi, proprio "al presente" (Ef 3,5), ci aprono - anche in questo - la via. Ora che il monachesimo per tanti versi è sottoposto alla sfida dell'epoca che è estenuata, stanca del "già visto", "già saputo", "già accaduto".

È un itinerario **pieno di dirottamenti**, quello dei magi. Anche Gerusalemme e i suoi capi, sono provocati a un dirottamento. Anche gli scribi, istruiti nelle Scritture Sacre. Nonostante le profezie. Hanno i libri, li consultano, leggono, ma non si lasciano prendere dal movimento del desiderio, acque stagnanti, rimangono fermi; fermi e anche un po' impauriti da questi tre spinti da uno slancio, un entusiasmo che quasi dà loro fastidio. Loro stanno con i piedi per terra. L'immobilità, il sospetto di chi pure ha le chiavi del sapere.

Adorazione

Partiti sotto la spinta del desiderio, i magi infine arrivarono. La stella si ferma su una casa qualunque, forse un tugurio. Trovarono un bambino. E, silenziosa, sua madre. Adorano. Ritornano. Convertiti sono i loro passi da quell'adorazione nella quale ciascuno apre, offre, lascia il proprio dono. Convertiti, fanno *anachôresis*, dice Matteo. Radicalmente strappati alle cose di prima.

E così, mutati nella mente e nel cuore desiderante, i magi riconoscono la vera regalità nell'anti-regalità, la regalità potente e universale nella debolezza umana: il bambino e sua madre. E ne sono convertiti.

"I magi provano grandissima gioia, al vedere la stella che li precedeva" (Mt 2,10). Come, nel giorno della risurrezione, i discepoli "gioirono al vedere il Signore" Gv 20,20; Lc 24,41). È - dall'inizio al compimento - una rivelazione che sorprende e rallegra, ma che cosa vuol dire "si rivela", rivelazione - *epiphaneia*? Non è un farsi vedere qualsiasi. Nella lingua greca è - ci spiegano gli studiosi - "l'intervento storicamente tangibile della divinità a favore di chi la venera, inteso come intervento che rende possibile la vittoria in una situazione critica". E qui, che epifania è? Un bimbo neonato in braccio alla madre. Un re, Dio nella carne, ignudo e impotente. Ecco il Salvatore di questi cercatori di Dio, cultori della sapienza. Una manifestazione nell'inevidente.

Vedono con il cuore illuminato dalla stella, con cuore reso perspicace dalla purezza della ricerca. Così è per noi, se camminiamo nella fede.

La fede ci fa vedere le cose come sono, come attraverso uno specchio e il mistero.

Importante è saper attendere, nel tempo del buio; con perseveranza attendere con amore la manifestazione, la sua "epifania" (2 Tm 4,8). Qui e oggi, alla luce di quella prima epifania, riconoscere la stella, seguire la stella, rintracciarne i messaggi nei passi del pellegrinaggio, fino ad approdare alla grandissima gioia - tutto questo è epifania.

Ogni volta che ci chiudiamo presuntuosamente sulle nostre evidenze, - fossero pure maturate a partire da uno studio accanito delle Scritture, da una serrata celebrazione della liturgia, da un'osservanza puntigliosa della legge, allontaniamo la grandissima gioia dell'epifania, nudità di neonato che attira e redime - "s'è manifestata la bontà e l'umanità del nostro Dio" (Tit 3,4) -. Ogni volta che cerchiamo Dio lontano da lui che redime i nostri peccati con la sua piccolezza, scioglie la lingua ai muti con il suo balbettare, risana quanto noi abbiamo distrutto con il suo mite abbandono, inganniamo noi stesse e ci esponiamo alle tenebre e ai suoi sentimenti.

Questo viaggio dei tre maghi da Oriente, anche per come Matteo li presenta, si polarizza verso una meta, un senso, che essi dichiarano con grande semplicità e forza: "siamo venuti *per adorare*". Adorare, è il senso di un viaggio che dura tutta la vita, anche per noi, che in quella ricerca tanto ci riconosciamo. Benedetto, usa una sola volta il termine *adorare* nella sua Regola ai monasteri: e non nei capitoli sulla preghiera, ma per indicare il modo dell'ospitalità (53,7). Questo ci dice molto: l'adorazione è una dimensione della fede battesimale, che intride tutta la vita, soprattutto le relazioni, e in modo tutto particolare le relazioni con chi non ci è vicino, affine, con chi parla lingua diversa dalla nostra. Anche noi, come i magi, siamo venute "per adorare".

Lo Spirito *ci mette in adorazione*. Che cosa sia adorare, lo apprendiamo da loro, i sapienti che lasciano la loro sapienza ai piedi del piccolo nato; che si separano dalla loro terra; che si uniscono in comunione mirabile, facendosi stranieri e pellegrini. Adorazione significa che tu, ricolmo di timore, riconosci teneramente nella carne di un piccolo l'Altissimo nella sua luce inaccessibile. Questo prostrarsi di tutto il corpo, questo tacere di tutte le parole. Questo pacificarsi di tutti i sensi, unificati nella grandissima gioia. Dinanzi a un Tu infinitamente piccolo, luminosamente povero, in una semplicità assoluta, in una nudità inerme contro cui si infrangono tutte le insidie del Maligno. Lì lo sguardo sapiente, illuminato dalla piccola stella, vede il compimento della lunghissima ricerca, del desiderio, e si prostra in adorazione. Dinanzi al piccolo, re nato. D'improvviso il tempo si fa pieno, la ricerca puntigliosa e appassionata trova la meta. Ma nello svuotamento di tutto l'essere, *nel dono*. "Alzati rivestiti di luce!": dall'adorazione ci si rialza dilatate, rese capaci di dono.

L'arte del dono la impariamo, come inseparabile dall'arte di adorare, da loro, i magi. Donazione, non di cose: dono e silenzio, dono come confessione di fede, dono come consegna di tutto il proprio essere. Amore che chiama amore, è quel Piccolo nato. E il dono corrispondente è adorante consegna di sé. A perdere. In semplice gratuità.

Di tale Dono, i nostri atti quotidiani portano impronta. Dono che *genera una reciprocità* salda, capace di resistere sull' "altra via" (sempre diversa dai sentieri già percorsi) che incessantemente siamo chiamate dall'angelo a intraprendere. Fuori delle mura della città.

E su questa via "altra", accompagnate dalla viva memoria del "re nato", lo vedremo costantemente accanto a noi ad aprirci il cammino. In compagnia di tutti i cercatori di Dio.

Una carovana infinita da allora attraversa la storia: donne e uomini in cammino . Tutti in cammino verso la piena manifestazione del Re dei Giudei: la sua *kenosi* compiuta là, sul monte Calvario, e da lì (poiché al Golgota molti mancarono) in Galilea. Là la contemplazione si nutre, e rimane. Lì, il re dei giudei si manifesterà pienamente. Là l'adorazione sarà compiuta (Mt 28,17).